

Il nostro modo di procedere nell'età della Riforma

di ANTON WITWER S.I.*

Pietro Fabro si ricorda del suo viaggio lungo e pericoloso nell'anno 1542 dalla Spagna alla Germania e di come il Signore lo liberò non solo dai ladri e dai soldati, ma lo salvò dagli eretici. Ciò che sentiva per loro erano sentimenti di amore e di speranza, come scrive nel suo Memoriale:

«In questo viaggio molti furono i sentimenti di amore e di speranza, a riguardo degli eretici di tutto il mondo, che Dio mi diede. Già prima però mi aveva dato una speciale devozione che pensavo dovesse durare sempre, e sentivo unita a fede, speranza e amore. Riguardava le seguenti sette città: Württemberg in Sassonia, la capitale della Sarmazia il cui nome non conosco, Ginevra nel Ducato di Savoia, Costantinopoli in Grecia, Antiochia pure in Grecia, Gerusalemme e Alessandria in Africa. Quest'intenzione mi sono sempre proposto di tenerla in mente, sperando che io, o qualcuno della Compagnia di Gesù, un giorno avrebbe potuto celebrare in tutte queste città»¹.

In che modo tale preghiera di Pietro Fabro per gli eretici è in grado di mettere in evidenza “il nostro modo di procedere” – e ancora di caratterizzarlo “nell'età della Riforma”? E, quindi, qual è l'atteggiamento fondamentale che si nasconde dietro la sua preghiera? Inoltre occorre chiedersi come l'atteggiamento abbia condizionato il suo comportamento e il suo modo di trattare con i protestanti. Però, anche considerando tutto il complesso delle questioni, forse molti si domandano se non è troppo poco per poter indicare il *modus procedendi* della Compagnia di Gesù ed esemplificarlo nel tempo della Riforma. Dovrei rispondere a tale domanda sì e no!

Sì, perché il testo citato da solo certamente non è sufficiente, né per procurare un'idea chiara e distinta del *noster modus procedendi*, né per illustrare più dettagliatamente il suo significato nella vita e nell'agire sia di Ignazio di Loyola che di Pietro Fabro nel contesto della Riforma. Tuttavia devo dire anche di no, perché tutto l'essenziale della formula è contenuto in questa modesta preghiera di Fabro – e ciò proprio nel senso

* ANTON WITWER S.I., Preside dell'Istituto di Spiritualità della Pontificia Università Gregoriana e Postulatore Generale della Compagnia di Gesù; witwer@sjcuria.org

¹ *Memoriale*, n. 33; si fa riferimento all'edizione del *Memoriale* curata da Giuseppe Mellinato S.I.: *Pietro Favre, Memorie spirituali*, Casale Monferrato 1990. Le città menzionate sono le capitali delle nazioni in cui si combattevano le lotte spirituali del tempo; quella della “Sarmazia” è Mosca.

indicato dalla locandina, che giustamente lo esplicita così: «Il nostro modo di procedere’, *formula molto usata da Sant’Ignazio*, significa discernere nella missione la maggiore gloria di Dio per aiutare le persone a raggiungere il fine per il quale sono state create».

Sarà, quindi, mio compito, in questa conferenza, presentare prima in modo più esteso il significato della formula ignaziana, per avere poi in tal modo la base che da una parte ci permette di capire meglio l’atteggiamento fondamentale di Pietro Fabro che si manifesta nella sua preghiera per gli eretici, e dall’altra ci consente di intendere anche più facilmente le caratteristiche del suo rapporto con i protestanti e delle sue indicazioni rispetto al lavoro con essi.

1. L’inizio nell’imitazione di Gesù Cristo – il “modo di vivere”

La domanda riguardo al “nostro modo di procedere” è in fin dei conti la domanda rispetto al carisma iniziale della Compagnia di Gesù. Significa, quindi, interrogarsi sul nostro modo caratteristico di seguire Gesù Cristo. Per questo motivo non è sorprendente che il P. Arrupe abbia concluso la sua conferenza sull’argomento nell’anno 1979 con una lunga preghiera che inizia proprio così: «Signore, meditando il modo nostro di procedere ho scoperto che l’ideale del nostro modo di procedere è il tuo modo di procedere. Per questo motivo fisso i miei occhi su di Te, gli occhi della fede, per contemplare la tua figura illuminata come essa appare nel Vangelo»².

Lo sguardo rivolto verso Gesù Cristo caratterizza la vita di Ignazio sin dalla sua “conversione” mentre era a letto ammalato a Loyola. Da Gesù egli imparò come vivere, e questo modo di vivere poi lo insegnò ai suoi amici a Parigi. L’adeguarsi alla vita di Gesù Cristo comincia sempre con la disponibilità interiore a indossare il suo vestito. Nel battesimo ciò viene espresso con la “veste bianca”, che ricorda anche il compito di vestirsi dell’abito di Cristo, e Ignazio indica la stessa cosa negli Esercizi spirituali, mettendo all’inizio della Seconda Settimana la “Chiamata del Re terreno”, facendo dire al re: “chi vuole venire con me deve accontentarsi di mangiare come me, e così bere, vestire e tutto il resto”³. Il nostro conformarci a Gesù Cristo comincia con il desiderio di indossare il suo vestito.

A causa di questo convincimento fondamentale non c’è da meravigliarsi che all’inizio i primi compagni non parlassero ancora del loro *modus procedendi* ma piuttosto della loro *forma vivendi* che è la formula più antica ed originaria. Così, nel primo documento della loro deliberazione nell’anno 1539, cioè nel verbale, scritto molto probabilmente da Pietro Fabro, è menzionata la *formula vivendi*, in cui si dice che i primi compagni avevano deciso di radunarsi per discutere della loro vocazione e della loro forma di vita⁴.

² Cf. *Acta Romana Societatis Jesu*, vol. XVII (1979) 653-690.

³ Cf. *Esercizi spirituali*, n. 93.

⁴ Cf. *Deliberatio primorum patrum*, in: *MI Constit.*, vol. I [MHSI 63] 1-7, ibid. 2: «...decreuimus...inter nos conuenire et tractare inuicem de hac nostra vocatione ac viuendi formula».

La *formula vivendi* fa riferimento al modo di vivere secondo i consigli evangelici⁵ e, quindi, a ciò che i primi compagni hanno vissuto già dal tempo di Parigi, decidendosi a seguire il Cristo povero e crocifisso – o espresso con le parole degli Esercizi: a chiedere «dal suo Figlio e Signore la grazia di essere accolto sotto la sua bandiera, anzitutto in somma povertà spirituale»⁶.

Molto significative sono in questo contesto le parole che Ignazio scrisse il 24 luglio 1537 da Venezia a Giovanni de Verdolay, parlando prima dei nove amici che, essendo venuti in pieno inverno a piedi da Parigi, aiutavano ora in due ospedali i poveri malati nei servizi più umili e mortificanti⁷, e dicendo poi: «Così, giunti a Venezia, il giorno di San Giovanni Battista ricevemmo tutte le ordinazioni, incluso il sacerdozio; fummo sette gli ordinati; per questo trovammo tutto il favore e la benevolenza immaginabili, tanto che potemmo scegliere se essere sacerdoti al titolo della povertà volontaria o della formazione sufficiente o di ambedue; noi scegliemmo ambedue i titoli, e facemmo voto di povertà perpetua nelle mani del legato del Papa che sta qui, non perché costretti ma mossi dalla nostra volontà»⁸. Cioè l'espressione: «il nostro modo di vivere» caratterizza la vita dei «preti riformati», come i quali i primi compagni vengono stimati a causa della loro forma di vita semplice e povera e del loro servizio disinteressato ed umile.

Quanto si parlasse della *forma vivendi* tra i primi compagni lo si può desumere dalle lettere di Francesco Saverio. Prima di partire da Roma per il Portogallo, il 15 marzo 1540, egli firmò la dichiarazione riguardo alle costituzioni da scrivere, parlando in essa solo del «modo di vivere»⁹. Lo stesso vale per la sua famosa lettera del 15 gennaio 1544 da Cochín, in cui alla fine ringraziava in modo particolare per la grazia dell'approvazione della Compagnia, dicendo: «Tra le molte grazie che Dio nostro Signore in questa vita mi ha fatto e tutti i giorni fa, è questa una che nei miei giorni vidi come quella che tanto

⁵ Cf. *Prima Societatis Jesu Instituti Summa*, in: *MI Constit.*, vol. I [MHSI 63] 14-21, ibid. 16: «...per aliquem a nobis delegatum consideretur an vestra viuendi formula euangelicis consiliis et canonicis patrum sanctionibus sit conformis, ...».

⁶ Cf. *Esercizi spirituali*, n. 147.

⁷ Cf. *MI Epp.*, vol. XII [MHSI 42] 320-323, Patri Joanni de Verdolay, Venetiis 24 Julii 1537, ibid. 321: «De París llegaron aquy, mediado Enero, nuebe amygos myos en el Señor, todos maestros en artes y asaz uersados en tehologya [*sic*], los quoatro de ellos españoles, dos franceses, dos de Savoya y vno de Portugal, los quoaales todos, pasando por tantas afrentas de guerras y camynos largos á pie y en la fuerça del invyerno, entraron aquí en dos ospytales, diuididos para seruyr á pobres enfermos en los ofiçios más vaxos y más contraryos á la carne. ...».

⁸ Cf. *MI Epp.*, vol. XII [MHSI 42] 322: «...Asy, venidos en Venecya, el día de san Ju.º Bautista acabamos de tomar todos los órdenes, incluso el saçerdoçio; y los que nos hordenamos fuimos siete; para lo quoyal allamos todo el favor y benybolencia ymagynable, tanto que á nuestro escoger era sy queríamos ser saçerdottes ad titulum boluntarye paupertatis, uel suficientes literatura, uel vtryusque; nosotros elegimos, ad titulum vtryusque, y fizimos boto de pobreza perpetua en manos del legado del papa que aquy está, no por él constrenydos, mas por nuestra voluntad movidos; ...».

⁹ Cf. *Epistolae S. Francisci Xaverii*, vol. I (MHSI 67) 25: «Yo, Francisco, digo assí: que concediendo Su Sanctidad nuestro modo de vibir, que estoy a todo aquello que la Conpañí[a] hordenare acerca de todas nuestras constitutiones, reglas y modo de vibir, junctándose en Roma los que la Compañía pu[di]ere cómodamente convocar y llamar; ...».

desiderai, ossia l'approvazione della nostra regola e modo di vivere»¹⁰.

Con il “modo di vivere” è indicata la *ratio instituti*, come essa viene descritta già nei cosiddetti “cinque capitoli”¹¹ del giugno-luglio 1539 e come è entrata nelle bolle d'approvazione di Paolo III e di Giulio III¹², sottolineando il rapporto con Gesù Cristo e facendo allusione alla meditazione su due bandiere degli Esercizi parlando del “vessillo della croce”: «Chiunque, nella nostra Compagnia che desideriamo insignita del nome di Gesù, vuole militare per Iddio sotto il vessillo della croce e servire soltanto il Signore e la Chiesa sua sposa, a disposizione del Romano Pontefice, Vicario di Cristo in terra, emesso il voto solenne di castità, di povertà e di obbedienza, si persuada profondamente di far parte di una compagnia istituita allo scopo precipuo di occuparsi specialmente della difesa e propagazione della fede, e del progresso delle anime nella vita e nella dottrina cristiana»¹³.

2. La formula “nostro modo di procedere” nelle lettere di Ignazio e nelle Costituzioni

La descrizione della *ratio instituti*, di cui ho citato solo la prima frase, è importante per capire bene il significato della formula “modo di procedere”, che nelle lettere di Ignazio appare per la prima volta alla fine del 1538 e in seguito diviene passo a passo la formula predominante. Nella lettera ad Elisabetta Roser, scritta il 19 dicembre 1538, Ignazio parla di alcuni che vogliono far parte della cerchia di amici ma che non si osa ammetterli a causa di ripugnanze e dice: «Anche se adesso non siamo uniti nel *modo di procedere*, tutti siamo uniti nello spirito di metterci d'accordo per l'avvenire»¹⁴.

Nove mesi più tardi Ignazio si esprime ancora più chiaramente nella lettera a suo nipote Beltran, nella quale, manifestando la sua gratitudine a Dio per l'avvenuta approvazione orale della Compagnia da parte di Paolo III, egli usa per la prima volta la formula completa, dicendo: «è stato approvato e confermato tutto il *nostro modo di procedere*»¹⁵.

¹⁰ Cf. *Epistolae S. Francisci Xaverii*, vol. I (MHSI 67) 176-177: «Entre muchas mercedes, que Dios nuestro Señor en esta vida me tiene hechas y haze todos los días, es esta una, que en mis días vi lo que tanto desseé, que es la confirmación de nuestra regla y modo de bivar».

¹¹ Cf. *Prima Societatis Jesu Instituti Summa*, in: *MI Constit.*, vol. I [MHSI 63] 14-21.

¹² *Bulla prima Pauli III* “Regimini militantis Ecclesiae”, in: *MI Constit.*, vol. I [MHSI 63] 24-32; *Bulla Julii III* “Exposcit debitum”, *ibid.* 372-383.

¹³ “Exposcit debitum”, n. 3, citato da *Costituzioni della Compagnia di Gesù*, Roma 1997, 31-32.

¹⁴ Cf. *MI Epp.*, vol. I [MHSI 25] 137-144, Elisabethae Roser, Roma 19 Decembris 1538, *ibid.* 143: «Sólo diré que ay quatro ó cinco que están determinados de ser en la Compañía nuestra, y ha muchos días y muchos meses que en la tal determinación perseueran. Nosotros no osamos admitir, porque este era vn punto entre otros de los que nos ponían, es á saber, que reciuíamos á otros, y que hacíamos congregación ó religión sin autoridad apostólica. Assí agora, y si no somos juntos en el modo de proceder, todos somos juntos en ánimo para concertarnos para adelante; lo qual esperamos en Dios N. S., que presto dispondrá cómo en todo sea más seruido y alabado».

¹⁵ Cf. *MI Epp.*, vol. I [MHSI 25] 148-151, Beltrano de Loyola, Roma [24?] Septembris 1539, *ibid.* 149: «...a placido á Dios N. S. por la su infinita y summa bondad...; y assí ha puesto contra tantas aduer-

La facoltà ricevuta di redigere delle costituzioni – secondo ciò che dai compagni è giudicato più conveniente al “nostro modo di vivere” – diviene decisiva per poter assicurare il “nostro modo di procedere”, ma rende l’espressione del “nostro Istituto”, come l’idea primitiva della Compagnia, anche un sinonimo del “nostro modo di procedere”.

Solo rendendoci conto di questo, possiamo capire più chiaramente i vari livelli dell’uso della formula del *noster modus procedendi*, sia nelle lettere di Ignazio che nelle Costituzioni della Compagnia, e comprendere ugualmente che la formula in primo luogo riguarda il nostro modo particolare di seguire Gesù – cioè il modo di vivere la sequela di Gesù Cristo – mentre tutto il resto da esso deriva e si determina. Quindi, con la formula del *nostro modo di procedere* possono essere indicati aspetti e comportamenti particolari, che tuttavia sono da interpretare e discernere sempre alla luce della nostra sequela di Gesù Cristo.

L’ultimo numero del “Primo e Generale Esame”, che precede le Costituzioni e riguarda l’esame per gli indifferenti, termina dicendo: «In tal modo, ambedue le parti saranno contente e soddisfatte, e procederanno in tutto con maggiore chiarezza, giacché tutte le cose saranno condotte e ordinate per il maggior servizio e lode di Dio nostro Signore»¹⁶. Così non solo è indicato il fine ultimo del *nostro Istituto* – la maggior gloria di Dio – ma è reso chiaro anche che il *nostro modo di procedere* necessariamente include l’esame e, quindi, il discernimento affinché tutto possa servire a tale scopo particolare.

Quanto importante questo obiettivo sia stato per Ignazio possiamo intuirlo dalla lettera a Francisco Villanova in cui fece scrivere: «una lettera, mostrabile a (Juan de) Avila, in cui dico che, nella completa uniformità di volontà e nel modo di procedere del Maestro Avila e noi, mi pare che non rimane nient’altro, o ci uniamo con lui, o lui con noi, perché le cose del divino servizio meglio si perpetuino...»¹⁷. In ultima istanza è decisivo il fine: la maggior gloria di Dio, il maggiore divino servizio – e rispetto a questo fine tutto il resto è da discernere e da valutare.

Lo stesso elemento fondamentale Ignazio lo mette in risalto scrivendo al Duca di Nájera: «...dunque il mio modo di procedere, e di tutti quelli che lasciano il mondo per Cristo, nostro Signore, è, per quanto possono, dimenticarsi delle cose della terra per ricordarsi di più di quelle del cielo, e tanto meno tener conto degli adempimenti umani quanto più devono considerare ciò che spetta al servizio divino»¹⁸.

sidades, contradiciones y juicios varios, [que] ha sido aprouado y confirmado por el vicario de Christo N. S. todo nuestro modo de proceder, viuiendo con orden y concierto, y con facultad entera para hazer constituciones entre nosotros, según que á nuestro modo de viuir juzgáremos ser más conueniente. De lo qual más á lo largo, y de todo lo demás, podrá dar entera información Antonio de Araoz,...».

¹⁶ *Costituzioni della Compagnia di Gesù*, n. 133.

¹⁷ Cf. *MI Epp.*, vol. III [MHSI 28] 162, Patri Francisco Villanovae ex comm., Roma 2 aut 3 Septembris 1550: «Una letra, mostrable á Avila, donde digo que en tanta vniformidad de voluntades y modo de proceder del Mtro. Abila y nosotros, que no me pareze que quede sino que, ó nosotros juntemos con él, ó él con nosotros, para que las cosas del diuino seruicio mejor se perpetúen...».

¹⁸ Cf. *MI Epp.*, vol. IV [MHSI 29] 385, Duci de Najera, Roma 26 Augusti 1552: «...pues mi modo de proceder, y de todos los que dexan al mundo por Xpto. nuestro señor, es, quanto pueden, oluidarse de las cosas de la tierra por más acordarse de las del çielo, i tener tanto menos cuenta con cumplimientos humanos, quanto más entera deuen tener con lo que toca al seruicio diuino».

Con il “dimenticarsi delle cose della terra” è accennato un altro elemento che caratterizza il nostro modo di procedere: l’atteggiamento interiore che si manifesta nel comportamento esteriore. Come *modo di vivere* o forma di vita, il *nostro modo di procedere* si riferisce al contenuto: «servire soltanto il Signore e la Chiesa sua sposa, militando per Iddio sotto il vessillo della croce»¹⁹, ma esso si riferisce anche, proprio come “procedere”, a una forma, o meglio alla dinamica del *magis* e al metodo degli Esercizi spirituali.

La dinamica non consiste nel vivere un *magis* qualsiasi, ma richiede il *magis dell’amore* come lo ha vissuto Gesù Cristo; siamo chiamati a collaborare con Lui nell’opera di redenzione – e ciò è il cammino degli Esercizi spirituali. Dobbiamo impegnarci a diventare, con la grazia divina, strumenti nelle mani di Dio e seguire in tutto l’esempio di Gesù Cristo – per poter essere in modo crescente anche “esempi” per gli altri.

Perciò non c’è da meravigliarsi che nelle Costituzioni, parlando del *modo di procedere*, vengano indicati soprattutto gli atteggiamenti fondamentali: lo spirito d’amore²⁰, lo spirito di dolcezza²¹, lo spirito di benignità²², la rettitudine²³, la povertà²⁴, l’obbedienza e così via. Conviene ricordare in questo contesto il “Proemio delle Costituzioni”, che parla dell’intima legge della carità e dell’amore, che lo Spirito Santo scrive ed imprime nei cuori:

«Benché debba essere la somma Sapienza e Bontà di Dio, nostro Creatore e Signore, a conservare, guidare, e condurre innanzi nel suo santo servizio questa minima Compagnia di Gesù, come si è degnata di darle inizio, e da parte nostra debba giovare a ciò più di ogni altra Costituzione esterna l’intima legge della carità e dell’amore, che lo Spirito Santo scrive ed imprime nei cuori; tuttavia, perché l’amabile disposizione della divina Provvidenza sollecita la cooperazione delle sue creature, e perché tale è l’ordine del Vicario di Cristo, e gli esempi dei santi e la stessa ragione così c’insegnano nel Signore nostro, stimiamo necessario scrivere Costituzioni, che aiutino ad avanzare meglio, conforme al nostro Istituto, nella via intrapresa del servizio di Dio»²⁵.

Ai compagni, mandati a lavorare, Ignazio ricorda nella lettera del 26 Agosto 1552 gli atteggiamenti che devono caratterizzarli, sottolineando tra questi particolarmente l’umiltà²⁶, che è fondamentale per l’obbedienza e la disponibilità. Tuttavia gli atteggiamenti

¹⁹ Cf. “Exposcit debitum”, n. 3 (vedi nota 13).

²⁰ Cf. *Costituzioni della Compagnia di Gesù*, n. 547, 551, 671.

²¹ Cf. *Costituzioni della Compagnia di Gesù*, n. 489.

²² Cf. *Costituzioni della Compagnia di Gesù*, n. 236.

²³ Cf. *Costituzioni della Compagnia di Gesù*, n. 727.

²⁴ Cf. *Costituzioni della Compagnia di Gesù*, n. 575.

²⁵ *Costituzioni della Compagnia di Gesù*, n. 134.

²⁶ Cf. *MI Epp.*, vol. XII [MHSI 42] 251-253, Sociis ad laborandum missis, Roma 8 Octobris 1552, ibid. 252-253: «4.º Guardé bon modo di procedere, procurando hauer humiltà in cominciare per il basso, non se ingerendo a cose più alte, se non chiamato o vero pregato, se altro non mostrassi la discrezione conuenire pro tempore, loco et personis, la quale discrezione non può essere compressa per regole alcune. Al modo etiam appartiene procurare la beneuolentia delle persone con quali si trata, con demonstratione, fundata in verità, in virtù et amore, procurando etiam auctorità apresso di loro, et accomodandosi a tutti con prudentia santa, il che insegna precipuamente l’vnctione del santo Spiritu, ma l’huomo aggiuta con la consideratione et diligente obseruatione. ...»

menzionati sono importanti non solo per il procedere dei singoli membri ma anche per il buon procedere di tutta la Compagnia²⁷, per l'unità dei suoi membri, e per il suo lavoro per l'unità della Chiesa. Sono in particolare i responsabili che devono avere in mente il bene della Compagnia, come dice il numero 143 delle Costituzioni: «Tanto chi ha il potere di ammettere come chi lo coadiuva devono conoscere tutto ciò che riguarda la Compagnia ed avere zelo per la sua prosperità, senza che alcun riguardo sia sufficiente a farli recedere da quanto stimino nel Signor nostro essere più opportuno per il servizio di Dio nella Compagnia. A tal fine, deve moderare assai il desiderio di accettare»²⁸.

Rispetto al comportamento concreto Ignazio mette in evidenza il servizio da prestare ai più bisognosi. «Sarà etiam bene che si attenda all' opere pie, uisitando alle uolte l' hospitali, priggioni, et exercitandosi nell' altre opere di misericordia in aiuto dell' anime et del bene uniuersale secondo l' istituto nostro et modo di proceder' de la Compagnia»²⁹, scrive ancora in una lettera poco prima della morte. Lo spirito di povertà deve esprimersi con un comportamento corrispondente, rendendo il servizio ai poveri, siano essi poveri materialmente o spiritualmente come gli eretici.

È chiaro che si riscontrano osservazioni ed indicazioni rispetto ai comportamenti concreti del “nostro modo di procedere” più frequentemente nelle Costituzioni che nelle lettere, perché le Costituzioni servono a salvaguardare lo “spirito dell'Istituto” e la sua unità nel procedere come “corpo”, mentre nelle lettere Ignazio offre piuttosto aiuti di “direzione spirituale” a singole persone che incoraggia a vivere in modo conforme a Gesù Cristo.

3. Gli elementi fondamentali del nostro modo di procedere

Sulla base delle affermazioni formulate è possibile individuare gli elementi che caratterizzano il nostro modo di procedere, ossia i passi particolari che corrispondono al modo della Compagnia di Gesù. Ciò è utile, non solo per avere un riassunto conciso delle asserzioni di Ignazio, ma soprattutto per comprendere meglio l'agire di Pietro Fabro nei confronti dei protestanti e per interpretare giustamente il suo modo specifico di procedere nell'età della Riforma.

Il primo elemento è “accettare e contemplare la realtà”. L'accettazione della realtà però non vuol dire accontentarsi semplicemente di essa o rassegnarsi alla propria sorte, ma significa accogliere la realtà della vita come un dono di Dio e il suo invito alla risposta. Questo elemento corrisponde alla contemplazione dell'incarnazione negli Esercizi, in cui «le tre Persone divine osservano tutta la superficie ricurva del mondo popolato di uomini; vedendo che tutti vanno all'inferno, stabiliscono da tutta l'eternità che la secon-

²⁷ Cf. *Costituzioni della Compagnia di Gesù*, n. 143, 657, 667, 789.

²⁸ *Costituzioni della Compagnia di Gesù*, n. 143.

²⁹ Cf. *MI Epp.*, vol. XI [MHSI 40] 366-372, *Sociis Claramentem petentibus*, Roma 11 Maji 1556, *ibid.* 372.

da Persona si faccia uomo, per salvare il genere umano»³⁰. Espresso con le parole prese dalle Costituzioni, chi accetta la realtà «*procederà* come Dio nostro Signore gli farà capire esser conveniente»³¹.

Così è già introdotto il secondo elemento o passo da fare, cioè l'accettazione della realtà richiede il "discernimento" – esige di guardare e valutare tutto con gli occhi di Dio, per avere chiarezza e fare poi ciò che si deve fare. «Così si *procederà* in tutto con maggior circospezione e sollecitudine, perché ciascuno faccia quel che deve fare»³², dicono le Costituzioni, e in un altro passo: «Non bisogna esagerare né essere indiscreti nel castigo del corpo, con digiuni, veglie, ed altre penitenze esterne e fatiche, che recano danno ed impediscono beni maggiori. Perciò, è bene che ognuno informi il confessore di quanto fa in questo punto. E questi, se pensa o dubita che uno ecceda, lo mandi dal superiore. Questo si fa per procedere con più lume, e per glorificare maggiormente Dio nostro Signore nelle nostre anime e nei nostri corpi»³³.

Il terzo elemento riguarda "l'atteggiamento dell'amore" – dell'amore di Gesù Cristo che "è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto" (cf. Lc 19,10), non "per condannare il mondo, ma per salvare il mondo" (cf. Gv 12,47). Basta riportare uno dei molti testi delle Costituzioni per indicare la sua importanza. «Così pure, si deve assai raccomandare a tutti di portare grande riverenza, soprattutto internamente, ai propri superiori, considerando in essi e riverendo Gesù Cristo, e di amarli in Lui con tutto il cuore come padri. In tal modo, *procederanno* in ogni cosa con spirito di carità...»³⁴.

Strettamente collegato con l'atteggiamento dell'amore è lo spirito dell'offrirsi a Dio come "strumento della redenzione" nelle sue mani, che è da considerare il quarto elemento del nostro modo di procedere. Esso consiste nell'impegnarsi a lasciare Dio disporre di sé e nell'aver grande fiducia in Lui, la quale si manifesta nella preghiera per gli altri. La fiducia in Dio e il lasciarsi guidare da Lui sono i presupposti per aiutare bene il prossimo e le condizioni per vivere l'obbedienza e la disponibilità.

«Altro mezzo per aiutare il prossimo sono i desideri rivolti a Dio nostro Signore e le preghiere per tutta la Chiesa, soprattutto per quelli che in essa hanno più influsso sul bene comune; per gli amici e i benefattori, vivi e defunti, chiedano o no tali preghiere; e per tutti quelli, al cui particolare aiuto i membri della casa e gli altri della Compagnia sono impegnati nei diversi luoghi, tra i fedeli o gli infedeli, affinché Dio li disponga tutti a ricevere la sua grazia, per mezzo dei deboli strumenti di questa minima Compagnia»³⁵.

L'atteggiamento dell'amore e l'essere strumenti della redenzione però non riguardano solo i rapporti individuali con Dio e con il prossimo, ma stanno al servizio dell'unità – al servizio della Chiesa e del Regno di Dio. Il nostro modo di procedere deve avere

³⁰ *Esercizi spirituali*, n. 102.

³¹ Cf. *Costituzioni della Compagnia di Gesù*, n. 583.

³² Cf. *Costituzioni della Compagnia di Gesù*, n. 504.

³³ *Costituzioni della Compagnia di Gesù*, n. 300.

³⁴ Cf. *Costituzioni della Compagnia di Gesù*, n. 551.

³⁵ *Costituzioni della Compagnia di Gesù*, n. 638.

sempre davanti agli occhi il maggior bene comune. Il “servizio all’unità” è, quindi, un altro elemento caratteristico ed importante, e le Costituzioni ne indicano anche il motivo: «Questa scambievole unione e conformità, poi, dev’esser fomentata con molta diligenza e non deve permettersi che avvenga l’opposto, perché, uniti tra loro dal vincolo della carità fraterna, possano impiegarsi meglio e più efficacemente nel servizio di Dio e in aiuto al prossimo»³⁶; cioè l’unità è decisiva per il nostro servizio.

L’ultimo elemento da menzionare è il fine a cui tutto il nostro modo di procedere tende, cioè tutto il nostro agire deve servire “alla maggior gloria di Dio” – “*omnia ad maiorem Dei gloriam*” – o come dice il “Primo e Generale Esame” che “tutte le cose saranno condotte e ordinate per il maggior servizio e lode di Dio nostro Signore”³⁷.

4. L’atteggiamento di Pietro Fabro e i suoi comportamenti con i protestanti

Prima di parlare esplicitamente dell’atteggiamento fondamentale di Pietro Fabro nei confronti dei protestanti, devo fare ancora qualche cenno storico, importante per capire meglio le circostanze, le occasioni e le condizioni, nelle quali egli venne a conoscenza della Riforma.

Per ordine dell’Imperatore Fabro dovette andare in Germania per assistere ai colloqui di Worms, dove arrivò il 25 ottobre 1540 – e solo là venne a sapere che la Compagnia di Gesù era stata approvata. Da Worms passò, per Speyer, alla Dieta imperiale a Regensburg e partì il 27 luglio 1541 per la Spagna. Solo un mezz’anno più tardi, su ordine del Sommo Pontefice, partì di nuovo per la Germania, dove rimase – eccetto un soggiorno di quattro mesi a Lovanio – fino al 12 luglio 1544. Non sapendo il tedesco, egli comunicava con la gente in latino o spagnolo; perciò i suoi contatti in Germania erano ristretti alle persone istruite. Ciò nonostante avvertì dappertutto gli effetti della Riforma e, preoccupato per la gente del luogo, si sentì spinto a discernere come meglio aiutarla.

«Allora avvertii e soppesai molto il tormento che mi fa soffrire di continuo, da quando conobbi la Germania: il timore della defezione totale di questa nazione. Dio non voglia che si avveri tale pensiero, che si è affacciato tante volte nel mio spirito, non certo per opera dello spirito buono ma piuttosto di questo spirito di sfiducia che mi ha finora tormentato in tanti modi, spingendomi a disperare per davvero di far frutto, prima alienandomi l’animo in tutto ciò, e poi facendomi desiderare di abbandonare quella terra del Reno, che mi era stata data in sorte. Volesse il cielo che la tiepidezza, freddezza, malizia e le defezioni vere o immaginarie degli uomini cattivi, cessassero di sopraffarmi lo spirito, già di per se stesso così povero, tiepido, freddo ed incapace, e avesse termine questa mia instabilità che tante volte mi ha fatto vedere le cose andare di bene in meglio più della realtà, e che ora mi faceva vedere tutto perduto e tutto nero»³⁸.

³⁶ *Costituzioni della Compagnia di Gesù*, n. 273.

³⁷ Cf. *Costituzioni della Compagnia di Gesù*, n. 133.

³⁸ *Memoriale* (cf. nota 1), n. 329.

Pietro Fabro si lascia profondamente toccare dalla realtà che vive e, considerando i suoi limiti e i suoi difetti, la percepisce come una sfida che egli, tuttavia, vuole raccogliere. Si sente invitato da Dio alla risposta, e per questo motivo chiede anche insistentemente il suo aiuto, pregando per se stesso e per la gente che gli è “stata data in sorte”. Proprio perché sente la fede un puro dono di Dio³⁹, egli non giudica gli eretici, ma piuttosto ha compassione di loro e vede il “molto bene che Dio ha seminato dentro agli uomini”.

«Perciò mi avvenne di passare sopra a molte delle cose virtuose e al molto bene che Dio ha seminato dentro agli uomini. Tali beni poi, se guardati con occhio semplice, voglio dire prescindendo dalla presenza delle malignità altrui, farebbero trovare una più grande pace; ed essi stessi, così individuati, potrebbero essere suscettibili di aumento e fare produrre in tale modo un maggiore frutto»⁴⁰.

È appunto il suo amore per la Germania che continuamente lo fa riflettere sulla situazione vissuta e discernere sia i motivi della perdita progressiva della fede che le possibilità di conforto spirituale. Mi limito a due testi per sottolineare questo aspetto.

«Durante la messa mi nacque un altro desiderio, che cioè tutto il bene che potrò compiere, l'abbia a fare con la mediazione dello Spirito buono e santo. E mi venne l'idea che a Dio non piaccia la maniera con cui gli eretici vogliono fare certe riforme nella Chiesa. Sebbene infatti dicano delle cose vere, ciò che capita anche ai demoni, non lo fanno con quello spirito di verità che è lo Spirito Santo.⁴¹

Notai allora e presi a sentire come dei cristiani si allontanavano dalla Chiesa. Prima cominciano a divenire tiepidi nelle opere e nelle pratiche che rispondono alle grazie e ai doni diversi fatti da Dio. Di qui sono portati a disprezzare e a considerare nulla ciò che non riconoscono prodotto del proprio giudizio. Cominciano allora a domandarsi perché credono, sperano e si danno a dubitare di tutto. Lasciano così sfuggire i doni effusi dallo Spirito e perdono la fede autentica, che si fonda sulla fede cattolica e la comunione dei santi. Quando poi hanno tutto dissipato vogliono da se stessi stabilire e ricercare una fede che riposi sul giudizio proprio: vanno a caccia di ragioni e le setacciano ciascuno per conto suo, indagano anche le Scritture e le loro interpretazioni e decidono del senso da adottare. Così, di tutto questo formano la loro fede, o meglio le loro opinioni e i loro errori»⁴².

Pietro Fabro percepisce “gli eretici di questo tempo come dottori della separazione e della rinuncia” – come minaccia dell'unità – e perciò chiede a Dio “uomini che sentono in modo contrario e insegnino con i fatti e le parole la vera unione”:

«...presi fiducia di potere ricavare frutto in questo tempo, in cui le eresie luterane hanno messo a soqquadro quasi tutta la Germania. Queste si riducono all'abbandono della Chiesa cattolica, allo scopo di dare a chi ha lasciato la guida della propria Madre il diritto di fare, credere, dire impunemente tutto ciò che vuole. Perciò è ben vero che gli eretici di questo tempo sono dottori della separazione e della rinuncia. Ci voglia Dio concedere uomini che sentono in modo contrario, che cioè con i fatti e le parole insegnino la vera unione, l'accet-

³⁹ *Memoriale*, n. 217.

⁴⁰ Cf. *Memoriale*, n. 330.

⁴¹ Cf. *Memoriale*, n. 51.

⁴² *Memoriale*, n. 218.

tazione degli indirizzi ricevuti e il progresso in tutte le virtù cristiane»⁴³.

A causa della sua conoscenza della situazione in Germania, a Pietro Fabro fu chiesto dai suoi compagni di offrire alcune regole di comportamento per chi desiderava salvare le anime degli eretici. Il risultato di tale richiesta è la sua lettera del 7 marzo 1546, scritta a Madrid, in cui elenca otto regole⁴⁴.

La prima regola è dimostrare grande amore verso gli eretici, amandoli veramente e liberandosi da tutto ciò che potrebbe diminuire la stima di essi.

Come seconda regola Fabro invita a cercare di guadagnarsi il loro favore affinché possano amarci. Per questo motivo sono da evitare le controversie che umiliano l'altro, anzi ci si deve intrattenere con loro sui temi che si hanno in comune.

Terzo: poiché i luterani di solito perdono prima il giusto atteggiamento interiore e solo dopo la retta fede, si deve partire da ciò che contribuisce all'atteggiamento di cuore e poi offrire aiuti per la vera fede.

Quarto: se si tratta di una persona che non solo si appoggia a una dottrina sbagliata ma conduce anche una vita cattiva, si deve distoglierla prima dai suoi vizi e solo dopo parlare degli errori di fede.

Quinto: nel caso degli errori circa le opere, molto frequenti tra i protestanti, si deve progredire dalle opere alla fede, parlando delle cose che possano condurli a stimare le opere, cioè per esempio muoverli alla preghiera e ad andare a messa.

Sesto: è importante accorgersi delle cause degli errori, perché spesso essi sono deboli nell'obbedire e, quindi, è importante incoraggiarli affinché possano nutrire la speranza che con la grazia di Dio saranno in grado di fare ciò che è richiesto.

Settimo: chi sapesse parlare con loro solamente del retto modo di vivere, delle virtù, della preghiera e di cose simili che possono condurre anche i pagani a una vita migliore, aiuterebbe gli eretici più di colui che adduce molte prove per confutarli.

Nell'ottavo punto, Fabro conclude riassumendo: «Questa gente ha bisogno di ammonimenti, esortazioni e così via riguardo i costumi, il timore e l'amore di Dio e l'amore delle buone opere, come rimedio contro le loro debolezze, la mancanza di devozione, distrazioni, la loro pesantezza e gli altri mali, che non si trovano né principalmente né in primo luogo nell'intelletto ma nei piedi e nelle mani dell'anima e del corpo»⁴⁵.

Pietro Fabro non termina la lettera senza pregare per questa gente: «Gesù Cristo, il Redentore di tutti, li riempia del suo Spirito Santo, perché sa bene che la sua parola scritta non basta»⁴⁶. Cioè il principio "*sola scriptura*" non è sufficiente, se manca il senso interiore spirituale per la vera vita cristiana.

⁴³ Cf. *Memoriale*, n. 332.

⁴⁴ Cf. *Fabri Monumenta* [MHSI 48] 399-402, Patri Jacobo Lainio, Matrito 7 Martii 1546.

⁴⁵ Cf. *ibid.* 402: «8.^a En suma, essa gente ha menester admoniciones, exhortaciones, etc., circa mores, circa timorem et amorem Dei ac bonorum operum, para en contra sus flaquezas, sus indeuotiones, distracciones, pesadumbres que tienen, y otros males, que no son principalmente, neque per prius, en el entendimiento, sino en los piés y en las manos del ánima y del cuerpo».

⁴⁶ Cf. *ibid.* 402: «Jesu X.^o, Redemptor de todos, lo prouea con su Espíritu Santo, pues bien sabe, que su palabra escrita no basta».

5. Conclusione

Ho cominciato il mio intervento con la preghiera di Pietro Fabro per gli eretici e la domanda se essa possa mettere in evidenza “il nostro modo di procedere” e caratterizzarlo “nell’età della Riforma”. Spero che la mia risposta affermativa sia più comprensibile dopo l’esposizione e le riflessioni sull’argomento.

Credo che si possa affermare che la sua preghiera per le sette città capitali, in cui si combattevano le lotte spirituali del tempo, sia davvero il frutto del suo modo di “accogliere la realtà” dalle mani di Dio come invito e sfida, e che sia anche il frutto della contemplazione e dell’attento “discernimento” della realtà da lui incontrata. La sua preghiera è l’espressione del suo atteggiamento interiore – cioè del suo “amore” per la gente e del suo farsi “strumento” nelle mani di Dio – e, proprio sentendosi uno strumento debole, egli affida se stesso e gli eretici di tutto il mondo a Dio. Infine, la preghiera di Fabro rispecchia il desiderio profondo di essere uno strumento al “servizio dell’unità” della Chiesa – di tutto il popolo di Dio – e che la sua vita e il suo operare siano “alla maggior gloria di Dio”. Pietro Fabro annuncia e testimonia Dio – con la speranza che Dio stesso voglia portare a compimento l’opera della nostra redenzione e che questa sia annunciata a tutti, celebrandola con l’eucaristia un giorno in tutte queste città. La sua preghiera riflette in tutti i passi il “nostro modo di procedere”, e attesta Pietro Fabro come un vero compagno di Gesù che ha adottato pienamente il “modo di procedere del Signore” – “il nostro modo di procedere”.